

A 100 anni dalla nascita di Guareschi, il creatore geniale di Don Camillo e Peppone

Chi non ricorda con simpatia almeno qualche scena dei film di Don Camillo e Peppone, il parroco battagliero e il sindaco rosso che tanto fecero sorridere generazioni di italiani nel Dopoguerra? E chi non conosce il nome di Giovannino Guareschi, l'insolito scrittore che inventò questi personaggi traendo spunto dalla sua vita trascorsa nella campagna emiliana?

Quest'anno ricorre il centenario della nascita di Guareschi, nato appunto il primo maggio del 1908, nella Bassa parmense, a Fontanelle, «dove il Po è un serpente d'acqua che s'aggira sinuoso nella pianura, tra grandi distese di granoturco e campi di erba medica»; un secolo fa, insomma, nasceva il padre di Don Camillo e Peppone: una figura molto originale, nel panorama degli scrittori italiani del Novecento, contraddistintasi per la sua grande schiettezza e per la speciale sensibilità con cui sapeva descrivere gli aspetti più concretamente sinceri dei rapporti fra le persone. Un autore, dunque, di cui merita di essere riscoperta la genialità, purtroppo non di rado sottovalutata o ignorata tanto dalla critica quanto dal grande pubblico: fa davvero bene, a noi che siamo coinvolti in una vita sempre più tecnologizzata e amante della sola apparenza, riscoprire i valori umanissimi e pieni di sapore che quei suoi personaggi trasmettevano. Valori riaffermati senza necessità di grandi discorsi, ma semplicemente attraverso la descrizione di vite ricche di umanità e di verità, qualità che fortunatamente riuscirono a trasparire anche dalle trasposizioni televisive attraendo grandi e piccini.

Pare che quando Guareschi nacque, il capo dei socialisti di Fontanelle di Roccabianca, amico di suo padre, abbia mostrato il neonato da una finestra della Casa del Popolo, esclamando a gran voce: «Compagni, oggi è nato un nuovo campione dei socialisti!». La previsione non fu proprio delle più azzeccate; ma, nonostante l'errore, quel focoso sindacalista (che si chiamava Giovanni Faraboli) si guadagnò un posto di rilievo nella memoria del piccolo Giovannino, così da diventare il modello grazie al quale creare il personaggio del ben noto Peppone.

L'altra persona che ebbe un ruolo importante per le opere di Guareschi fu anch'egli un omaccione, «alto due metri e con due mani come badili»; ma in questo caso si trattava di un prete, Lamberto Torricelli, parroco di Marore, che per un'estate diede gratuitamente ripetizioni di latino al piccolo Giovannino. Da lui deriva il personaggio di Don Camillo: un modello più imponente dell'attore Fernandel cui tutti pensano, che rispetto all'originale era un po' diverso.

Entrambi i personaggi fanno dunque parte della memoria e dell'esperienza personale di Guareschi; egli, infatti, per costruire i racconti che lo hanno reso famoso, non attinse ad altro che alla propria vita e alla propria terra: niente letteratura, che sprezzantemente definiva, come anche i suoi personaggi, «mercanzia». Una delle caratteristiche più belle dei suoi racconti è il fatto che Peppone e Don Camillo non sono nemici, ma sono semplicemente avversari: lottano continuamente tra loro, ma senza odio, conservando una stima umana e un affetto reciproci da cui avremmo tutti tanto da imparare. Si potrebbe dire che il messaggio che vuole lanciare Guareschi è il seguente: se sul piano ideologico le diverse visioni della vita e del mondo sembrano non potersi mai conciliare, allora bisogna cercare il punto di incontro sul piano umano, ovvero aiutandosi vicendevolmente a riscoprire i valori più autentici sui quali è possibile fondare concretamente, al di là delle teorie, la vita e la speranza degli uomini. È questo che i due personaggi mostravano: pur borbottando da opposte sponde, Peppone con i suoi militanti e Don Camillo con i suoi fedeli, quando c'era da

fare, sapevano mettersi uno di fianco all'altro per realizzare, insieme, qualcosa di veramente buono per la propria gente.

L'opera di Guareschi è nata così, fuori dagli schemi e dalle convenzioni letterarie, e non la si riesce a spiegare fino in fondo. E non di rado, i critici hanno avuto buon gioco a relegarla nella categoria della cosiddetta "letteratura minore". Ma che dal punto di vista tecnico sia davvero considerabile minore o no, questo tipo di letteratura però piace, o meglio appassiona. Perché riesce a esprimere in maniera efficace la realtà di cui parla. Senza sbavature, senza aggiunte o dimenticanze, senza dare l'impressione che ci sia uno stacco tra ciò di cui si racconta e il modo in cui se ne parla. «Sì che dal fatto il dir non sia diverso», come direbbe Dante.

Sulla personalità così interessante di Guareschi abbiamo anche altre informazioni. Suo figlio dice di lui: «era sostanzialmente un uomo libero, uno spirito libero: è questa l'espressione sintetica che ci dice tutto di lui. Non era legato a nessun gruppo di potere, ovviamente a nessun partito, e questo gli permetteva di essere libero di dire con franchezza tutto quello che pensava. Nello stesso tempo, così facendo riusciva ad essere, come si suol dire, "a Dio spiacente ed a' nemici sui". Era dunque in una posizione non certo comoda, cosa che in alcune circostanze ha dovuto anche pagare personalmente. Ma sentiva che questo alla fine era il suo compito: dire la verità». Arturo Coppola, musicista di valore e disegnatore, che occupava il letto a castello sopra il suo nel lager tedesco dove languirono entrambi due anni, per aver rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò, ricorda l'ironia con cui Guareschi si compiaceva dei propri baffi cresciuti durante la prigionia, come se quella sottolineatura facciale fosse una sorta di paracadute d'emergenza per quel momento in cui non c'era nulla cui aggrapparsi contro la fame, il freddo e la nostalgia; erano baffi che comunque valevano come distintivo d'un avvenuto cambiamento personale, tanto che lo stesso scrittore diceva: «Costretto per due mesi a non potermi radere e guardandomi alla fine in uno specchio, scopro di possedere... due ottimi baffi. Me li sono guadagnati onorevolmente e ho diritto di portarli a naso alto».

Ma oltre alla sua personalità, a piacere è la materia dei suoi racconti. Il loro contenuto è la vivace realtà dell'Italia del dopoguerra. Con quel misto di dramma e di commedia, di preoccupazione e di buonumore, che solo chi guarda in profondità la vita sa cogliere. E che invece non sembra essere stato colto da un altro tipo di letteratura di allora, cioè le opere dei neorealisti (contemporanee alle storie di Don Camillo e Peppone), limitatesi a descrivere solo le tragedie "da denunciare". Guareschi, da parte sua, voleva solo raccontare, perché la realtà che gli fioriva intorno gli piaceva, lo persuadeva di una Bontà ultima rintracciabile in ogni situazione, e non gli sembrava necessario ritoccarla letterariamente per descriverla. Nelle sue opere, dunque, ampio spazio a quel clima di onesto scontro tra i due nemici-amici, ampio spazio al grande fiume Po, pericoloso e buono al tempo stesso, ampio spazio ai campi, ai fossi, alle chiese, ai campanili, alle biciclette, alle osterie con le loro partite a carte.

Festeggiando i cento anni dalla nascita di questo geniale scrittore, si potrebbe lasciare che siano le sue stesse parole a spiegarci perché valeva la pena di raccontare quel "mondo piccolo", capace di suscitare in noi così tanta simpatia: «Uno adesso dice: fratello, perché mi racconti queste storie? Perché sì, rispondo io. Perché bisogna rendersi conto che, in quella fettaccia di terra tra il fiume e il monte, possono succedere cose che da altre parti non succedono. Cose che non stonano mai col paesaggio. E là tira un'aria che va bene per i vivi e per i morti, e là hanno un'anima anche i cani».

Forse guardare le nostre giornate così, con questa sorridente certezza della positività ultima della vita, potrebbe esserci di aiuto per riportare tante cose al loro giusto ordine d'importanza.